



il girasole ^{news}

associazione onlus di volontariato per detenuti e familiari



SOMMARIO
n. 2/2019

Testimonianza

"Finché libertà non ci separi"

In libreria

Poesie e preghiere escono dalle celle

Convegno

"Dall'umanità della pena alla dignità in carcere"

Antigone

Lavoro e studio dietro le sbarre

Attività 2018

Dall'accoglienza abitativa all'ascolto fino alla mediazioni familiare

Cinque per mille

C.F. 97451670158

Allarme educatori e mediatori culturali

Che negli istituti di pena gli agenti penitenziari siano sotto organico non è una novità. Oggi nelle carceri italiane ne occorrono 37.181, invece sono 31.332, il che significa il 16% in meno. Eppure l'Italia non è messa troppo male, considerando che c'è un poliziotto ogni due detenuti, mentre il calcolo in Europa è pari a un agente per 2,6.

Quello che stupisce ancora di più ed è forse più grave è la mancanza di personale, in particolare di educatori e mediatori culturali, secondo i dati forniti dal Rapporto 2019 di Antigone. Il ruolo degli educatori è fondamentale negli istituti di pena, perché questi professionisti sono responsabili del supporto riservato alle persone ristrette durante la detenzione.

Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap) ne prevede 999, ma attualmente sono 925, quindi il 7,4% in meno, una cifra che potrebbe sembrare insignificante, ma se si vanno a guardare i singoli istituti di pena, ci si accorge che esistono molte disparità. È un dato comunque preoccupante dal momento che dagli educatori pedagogici dipende la possibilità o meno per i detenuti di accostarsi a percorsi trattamentali e non solo.

Ancora più grave è la situazione dei mediatori culturali. Se nel 2017 erano 223, l'anno scorso sono scesi a 165, che equivale a un mediatore culturale ogni 122 detenuti stranieri. Tuttavia il 60% degli istituti visitati dall'Osservatorio di Antigone risulta addirittura privo di mediatori.

Luisa Bove

IN LIBRERIA

POESIE E PREGHIERE
ESCONO DALLE CELLE



La Vita Felice nel 2019 ha pubblicato "Ridatemi gli occhi" (117 pagine, 12 euro), una raccolta di poesie di Calogero Consales, palermitano che da oltre 40 anni risiede nelle case di reclusione italiane, e "Gridi e preghiere" (107 pagine, 12 euro), testo scritto da 32 carcerati che hanno frequentato il Laboratorio di lettura e scrittura creativa di Opera fondato da Silvana Ceruti.

Anche Calogero è passato dal Laboratorio e oggi si trova nell'istituto di pena di Bollate. Dalle sue pagine emergono nostalgia, malinconia, disperazione, ma anche speranza sottile e impalpabile.

Il secondo volume, "Gridi e preghiere", è il frutto di tante ore di Laboratorio e della sensibilità degli studenti che anche nel chiuso delle loro celle pensano, scrivono, creano... Parole forti, dolci, profonde, intime... di chi si rivolge a Dio come Padre, di chi accenna ai Natali di Cristo, di chi alza gli occhi al Cielo, di chi parla della «Città di Dio», di chi invoca «Signore», «Padre Nostro», «Dio mio», «Dio della misericordia».

A volte il carcere accorcia le distanze tra l'uomo e Dio. E allora si può arrivare a scrivere, come Mauro: «Non voglio più pensare all'atroce sofferenza che ho provato standoti lontano... Voglio al contrario pensare all'immensa felicità che ho provato guarendo. Da oggi voglio starti vicino, Dio mio».

Testimonianza della prima notte a casa in permesso “Finché libertà non ci separi: nulla era più come prima”



Questo articolo è scritto da un detenuto della Casa di reclusione di Padova per la rivista "Ristretti Orizzonti", illustra con estrema lucidità la situazione che può prospettarsi al momento della tanto attesa libertà e del rientro a casa. A volte la realtà è diversa dai sogni.

Quando andai in permesso per la prima volta (e per un'unica notte), a casa trovai piccoli cambiamenti: sul balcone, al posto della piccola cuccia del cane, c'era un bel vaso con una pianta sempreverde; i miei effetti personali non erano più al solito posto; il mio vestiario, trasferito in una parte dell'armadio meno agevole; le mie "carte" erano state raccolte in uno scatolone e portate giù, in cantina.

Mi sentivo a disagio, un ospite in casa mia; dicevo a me stesso che quella era solo una spiacevole sensazione, finché... notai che i "miei" libri non erano più al loro posto, i miei autori preferiti avevano lasciato spazio a non so quanti pupazzetti di peluche. (...) Quella notte preferii occupare la camera di mia figlia che, da circa tre anni, per far compagnia a sua madre, aveva preso il posto mio, nel lettone. Che grande errore fu quell'ostinato mutismo dettato dall'orgoglio.

Sapevo che lei era sveglia quanto

me, entrambi trascorremmo una notte insonne in due camere diverse. Sarebbe stato facile per me ripristinare i cosiddetti "ruoli", riprendermi, maschilisticamente, quel "potere" che ritenevo "usurato" per motivi di assenza. Ma che diritto avevo di farlo, dal momento che avevo lasciato lei e mia figlia nella disperazione totale? Il disagio mi impedì di cercare quell'approccio "intimo" che, avremmo, forse, vissuto come una sorta di "liberazione", e non come un momento di "ritrovato amore".

Ho sempre pensato che l'intimità bisogna desiderarla in due; diversamente non sarebbe altro che il semplice assolvimento di una sorta di "obbligo coniugale" che non ho mai amato, né mai preteso.

La nostra storia affettiva, stranamente finì proprio quando sarebbe potuta ricominciare. Quella nuova "prima notte" fu troppo breve per poter riaccendere una passione, e oggi, quella fiamma che all'epoca era solo affievolita, si è spenta del tutto.

Nel frattempo, qualche altro anno è passato, e io e la mia ex compagna abbiamo deciso, per il bene di nostra figlia, di non farci del male reciproco... almeno finché sarò (ancora) detenuto. Finché libertà non ci separi.

Nella bella Sala Napoleonica di palazzo Greppi, gremita, si è tenuto il 21 marzo un interessante convegno dal titolo “Umanità della pena-dignità in carcere. Rieducazione del condannato: tre principi da difendere” articolato su due testimonianze ed un dibattito fra esperti. Mi limito a soffermarmi sulle due testimonianze.

Il magistrato Elvio Fassone, autore del libro “Fine pena, ora”, ha raccontato nascita e risvolti della vicenda, con parole semplici e senza retorica, impregnate di una straordinaria umanità, che mi ha lasciato commosso, quasi incredulo che entro fatti così tragici e crudi possano nascere rapporti di tanta carità e fraternità fra persone che il destino ha posto su fronti opposti. Fassone presiede un grande processo di mafia, che riguarda persone che si sono macchiate dei più efferati delitti per cui si è istintivamente portati a considerarli irrecuperabili; eppure Fassone accetta di ascoltarli anche in modo informale.

Salvatore si sfoga: “Se i tuoi figli fossero nati dove sono nato io, forse oggi sarebbero al mio posto; se io fossi nato dove sono nati loro, ora non sarei qui”, in poche parole tutta la tremenda imperscrutabile verità sul mistero dei destini umani. Salvatore è condannato all’ergastolo; Fassone gli fa avere un libro di lettura, fra i due nasce un insolito scambio epistolare. A un certo punto Salvatore non ce la fa più e cerca di impiccarsi ma viene salvato dal tempestivo intervento di una guardia; promette a Fassone di non ripetere quel gesto “purchè tu continui ad accompagnarmi”; il titolo del libro si riferisce a questo episodio,



cioè fine della pena solo con la morte. Oggi Salvatore è ancora detenuto ma con un regime meno rigido e possibilità di usufruire di permessi; continua il rapporto epistolare col magistrato.

Jonathan Falcone è un ex detenuto sulla cinquantina, libero da alcuni anni; racconta con semplicità la sua storia. Proviene da una famiglia “normale” in ambiente “normale”; inizia con reati minori in frequentazioni poco raccomandabili, cade in reati più gravi ed è condannato a parecchi anni di detenzione; ad un certo punto decide di cambiar vita, superando non poche difficoltà ma anche accompa-

gnato da persone “giuste”, si mette a studiare, a frequentare corsi nei settori dell’informatica e dell’editoria, a lavorare. Ora possiede e conduce una piccola casa editrice ed è molto impegnato nel volontariato che opera in campo penitenziario.

A mio vedere le due vicende, diverse ma con alcuni risvolti simili, contengono in particolare un grande comune messaggio che riguarda tutti i detenuti: se vuoi puoi sempre farcela a rifarti una vita onesta, ma difficilmente lo puoi fare da solo; prima o poi hai bisogno di qualcuno che “ti accompagni”.

Si possono migliorare gli ambienti, i servizi, le opportunità, i regolamenti, ma nulla può sostituire l’attenzione, la vicinanza, l’aiuto, il calore umano di persone che ti prendono a cuore, non importa che siano istituzioni pubbliche o di volontariato, l’importante è che lo facciano con schietto spirito di fraternità e di rispetto della tua dignità umana (ed anche con un po’ di competenza). La detenzione, conseguenza legale di molti reati, può essere motivata e vista in tanti modi ma, anche fermandosi al crudo utilitaristico aspetto sociale, alla comunità conviene prioritariamente fare tutto il possibile affinché chi ha commesso reati non li ripeta, operando in tal senso sia durante la detenzione che dopo.

Pierluigi Lusona

LAVORO E STUDIO DIETRO LE SBARRE

Nelle carceri italiane solo una minima parte lavora o studia. I detenuti che svolgono un’attività lavorativa sono circa il 30% del totale dei ristretti. “Va notato tuttavia che molti di loro sono impiegati per poche ore alla settimana o comunque a turnazione”, si legge nel rapporto 2019 dell’associazione Antigone. Al 31 dicembre 2018, su 59.655 detenuti complessivamente presenti i detenuti lavoratori erano 17.614, di cui 6.373 stranieri e 809 donne. Dei detenuti impiegati, 15.228 risultano lavorare alle dipendenze dell’Amministrazione penitenziaria (pari al 86,45%) e 2.386 alle dipendenze di altri datori di lavoro (pari al 13,55%). Solo 882 lavorano all’esterno. Corsi di formazione professionale attivati nel secondo semestre del 2018 sono stati 152, coinvolgendo 1.757 iscritti (circa il 3% dei detenuti presenti in quel momento). Nel 2018 si sono iscritte ai corsi scolastici 20.357 persone detenute (circa il 34% del totale), oltre 2.000 in più rispetto all’anno precedente. Oltre il 50% degli stranieri. (d.p.)

Nel 2018 i volontari, gli operatori e le tirocinanti hanno svolto oltre 9 mila ore di lavoro

Dall'accoglienza abitativa all'ascolto, fino alla mediazione familiare in carcere

Il 2018 è stato un anno ricco di attività e di impegno da parte di tutti: 51 volontari, 17 studenti e 2 volontari sociali hanno lavorato per 4.796 ore, 4 tirocinanti per 330 ore e 5 operatori per 3.912 ore. In tutti i settori c'è stato un incremento di ore dedicate e risorse messe in campo per garantire tutti i servizi alla persona; senza dimenticare la gestione dell'associazione, che da sola ha richiesto oltre mille ore di lavoro volontario tra amministrazione, segreteria, progettazione, rendicontazione... Inutile dire che dal 2006 a oggi, il Girasole è molto cresciuto e richiede sforzi sempre maggiori per rispondere alla sua mission a favore di detenuti, ex detenuti e famiglie.

Il servizio che coinvolge il maggior numero di volontari, ben 25, è lo Sportello San Vittore rivolto ai familiari che si recano in carcere al colloquio con un congiunto, attivato per 219 giorni per un totale di 1.290 ore. Allo Sportello Girasole, che distribuisce pacchi viveri, si sono rivolti 64 nuclei familiari per un totale di 140 persone (di cui 26 minori) che hanno ritirato 796 borse di prodotti e beni di consumo.

I detenuti che hanno usufruito del permesso premio e sono stati ospiti nell'appartamento dell'associazione sono stati 18 (13 uomini e 5 donne) per un totale di 350 giorni. Mentre le persone ammesse alle misure alternative al carcere che sono state accolte per diversi mesi al Girasole sono state 9 (8 uomini e 1 donna). Ad affiancare gli operatori nel delicato percorso di reinserimento sociale sono stati 11 volonta-



ri (chiamati tutor) che hanno prestato servizio per 216 ore incontrando gli ospiti per momenti di socializzazione o di aiuto concreto.

Il progetto "Mediamoci", avviato nel 2017, ha visto un grande sviluppo nel 2018 e l'apertura - richiesta dagli operatori di San Vittore - di uno Sportello interno al carcere, non più in sede. Questo ha consentito allo psicologo del Girasole, non solo di svolgere attività diretta di filtro per individuare le persone disposte e idonee ad affrontare un percorso di mediazione familiare d'accordo con il congiunto, ma anche di offrire supporto psicologico alle persone più fragili e disturbate. I nuclei familiari trattati sono stati in un anno ben 66 così suddivisi: 25 per la media-

zione familiare, 23 per il supporto psicologico e 18 per il sostegno alla genitorialità.

Tutto questo lavoro (e altro ancora) è stato possibile grazie ai finanziamenti ottenuti attraverso i bandi di enti pubblici e privati, come pure a donazioni, 5xmille e attività di raccolta fondi. Nota di merito per l'associazione è che il 92% delle spese ha riguardato le attività tipiche, il 6% supporto generale, 1% spese raccolta fondi, 1% altri pagamenti. Un grazie sincero va a tutti coloro che a diverso titolo sostengono l'associazione e credono alla possibilità di riscatto delle persone che sbagliano e alla necessità di aiutare le famiglie che subiscono le conseguenze della detenzione di un congiunto.



il girasole news
associazione onlus di volontariato per detenuti e familiari

Via degli Olivetani 3
20123 Milano
tel. 02.48199373
info@associazioneilgirasole.org
www.associazioneilgirasole.org

Direttore responsabile: Luisa Bove
Editore: Ass. "Il Girasole" Onlus, Milano
Stampa: Pixartprinting Spa, Quarto d'Altino (Ve)
Registrazione Tribunale di Milano n. 3
del 3/1/2008

AIUTACI CON IL 5XMILLE

Basta la tua firma nella dichiarazione dei redditi per sostenere i nostri progetti

C.F. 97451670158

"Associazione il Girasole onlus"

Anche attraverso c/c postale n. 87223442
o bonifico su Banca Intesa Sanpaolo
IT89M0306909606100000149662